

Illuminismo, un'idea plurale e non un'idea fissa

Un libro collettivo che mette in dialogo diverse categorie, dall'ambito della pedagogia a quello della politica

DANILO DI MATTEO

Illuminismo – *Storia di un'idea plurale**, a cura di Massimo Mori e di Salvatore Veca, è innanzitutto un libro volto all'approfondimento. Ed è anche un testo suggestivo, proprio nel senso che indica questioni più o meno dibattute e ancora aperte e prova a suggerire qualche risposta. Si pensi, a esempio, come scrivono i curatori, al confronto «tra chi confina l'Illuminismo in un periodo storico chiuso e chi lo vede come una sorta di categoria permanente del pensiero». Per non dire del complesso rapporto dell'Illuminismo con la «rivoluzione scientifica» di Galilei e di Newton o, più in generale, con la modernità. Il volume, soprattutto, ci restituisce il volto plurale di tale «movimento», sia riguardo alla molteplicità e varietà dei suoi aspetti sia riguardo ai suoi nessi con le tradizioni precedenti. Il sottotitolo dell'opera, dunque, rappresenta una sua fondamentale chiave di lettura.

Giovanni Filoromo, autore del capitolo «Sulla religione», ricorda fra l'altro, sul filo del paradosso, che «le due figure più importanti della teologia riformata ginevrina del primo Illuminismo, Jean-Alphonse Turrettini (1671-1737) e il suo discepolo e successore Jacob Vernet (1698-1789), insegnavano dal pulpito ginevrino la

teologia contro cui Calvinò aveva lottato. Il primo riteneva che le dottrine cristiane non potevano contraddirre la ragione, anche se talora potevano superarla. La ragione è più necessaria nella teologia che nella giurisprudenza: le leggi umane possono contraddirsi, Dio no». Vernet, dal canto suo, «è l'esempio perfetto del cristiano illuminato. Egli disprezzava la superstizione, la religione costruita sulle favole. Quella protestante non era una fede cieca, ma una dottrina ragionevole, una fede che poteva procedere soltanto alla luce della ragione». E Gesù veniva «visto essenzialmente come un predicatore di insegnamenti morali: un'interpretazione che avrebbe contraddistinto la teologia liberale fino agli inizi del Novecento». L'autore, poi, si sofferma sull'«illuminismo cattolico».

Più note sono le idee legate agli «Illuminismi» in ambito etico-politico. A occuparsene è Mario Ricciardi, che, quasi a conclusione del suo contributo, scrive: «La rivendicazione kantiana della libertà di fare pubblico uso della propria ragione in tutti i campi è il punto di arrivo del percorso intrapreso nel secolo precedente dai difensori della libertà religiosa e della tolleranza. Per Kant il «rischiaramento», l'uscita dell'uomo dal suo «stato di minorità» non è il risultato di un

lavoro di emancipazione intellettuale personale», come per Spinoza o Bayle, «ma un processo sociale ancora incompiuto, che procede di generazione in generazione, e si è messo in moto nell'età dell'Illuminismo grazie al riconoscimento costituzionale di una «sfera pubblica» sottratta al controllo del potere politico». E, a differenza di Rousseau, Kant ritiene che «la diseguaglianza nella distribuzione della proprietà» non sia «il tarlo che corrode la società umana», bensì «la premessa del sistema di incentivi materiali che consentono alla «socievole insocievolezza» degli «umani» di operare a vantaggio della collettività».

E che dire dei tanti modi nei quali ci si può sentire «cittadini del mondo»? Mori nota che nel Settecento i termini «cosmopolita» e «filosofo» sono interscambiabili. «Alla voce *Cosmopolitan*, ou *Cosmopolite* dell'*Encyclopédie* Diderot rinvia espressamente a *Philosophe*», dove si dice che il filosofo, l'intellettuale «abbraccia tutta l'umanità». «Dando il benvenuto a Hume a Parigi, Grimm ricorda che «i filosofi appartengono all'universo che illuminano più che alla loro patria». E proprio a Hume Diderot scrive: «Caro David, tu appartieni a tutte le nazioni e non chiederai mai a un infelice dove è nato. Io mi lusingo di essere come te cittadino del grande stato del mondo».

In definitiva, comunque, siamo diventati individui «maggiori»? Qui Veca rilegge Foucault. L'ontologia critica di noi stessi andrebbe concepita «come un atteggiamento, un *ethos*, una via filosofica in cui la critica di che cosa o di chi noi siamo è al tempo stesso analisi storica dei *limiti* che ci sono posti e sfida per il nostro affrancamento possibile». Ciò di cui abbiamo bisogno «è il lavoro sui nostri limiti, un lavoro *paziente* che dia forma all'*impazienza* della libertà». In tal senso possiamo sentirci eredi dell'Illuminismo.



* M. Mori - S. Veca (a c. di),
*Illuminismo - Storia di un'idea plurale**. Roma, Carocci, 2019,
 pp. 273, euro 24,00.

